

Mario Pannunzio, maestro di liberalismo

Quale eredità ci lascia il grande giornalista? Riflessioni a 40 anni dalla fondazione del centro studi che porta il suo nome e i suoi valori

di GIOVANNI VENEZIA direttore de *ilpungolo.com*

Inquadrare la storia del "Mondo" di Mario Pannunzio nel contesto storico fra il dopoguerra e la fine delle pubblicazioni, da più parti, viene considerato un fatto necessario sebbene non se ne siano mai spiegate le ragioni del suo ruolo nella società del tempo fino al '66.

Possiamo affermare con certezza che Pannunzio, volendo dare forte continuità al "Risorgimento liberale", sia riuscito a fare emergere da un oscuro scantinato la necessità per la nuova Italia di intransigenza morale, di una cultura laica e soprattutto fuori da ogni becero provincialismo, con un linguaggio mai accademico, senza forzature linguistiche, ma chiaro, adeguato all'intelligibilità postulata dall'Italia ancora semianalfabeta. Tutti elementi che erano stati sepolti dal fascismo prima, dalla guerra, dalle violente battaglie politico elettorali svoltesi all'indomani della scelta della Repubblica poi; e non è solo questo il fondamento dell'originalità e dell'attualità pannunziana quanto essere riuscito a coagulare "formazioni e generazioni di intellettuali di diversa estrazione con un punto fondamentale in comune: l'antifascismo". Senz'altro "Il Mondo" può essere annoverato come il più autorevole periodico culturale del secolo scorso. Un giornale che ha avuto "peso notevole" nella trasformazione della società italiana.

La visione del "Mondo".

Sappiamo benissimo quale era

l'obiettivo di Mario Pannunzio e del "Mondo": tracciare per la nuova Italia la strada della cultura laica, liberale con un soffio sostanzioso di libertarismo dovuto alla necessità di riconoscere al cittadino la sua dignità individuale nell'agorà della democrazia. Un cammino difficile che non sortiva quasi mai nelle "adunanze" redazionali quanto piuttosto dalla lettura del "Mondo". È stato, in conclusione, l'unico vero antagonista, una potenza per così dire contrapposta alla cultura della sinistra comunista.

"Fra queste opposte potenze, però, Il Mondo" - scrive Nello Ajello - "riuscì a scavarsi un proprio sentiero realizzando il problematico connubio fra due maniere di intendere la società e due modi diversi di studiare la storia: quella di Croce e quello di Salvemini"; e Bobbio sottolineava che esso interpretò gli umori di quei laici progressisti che rappresentavano "un blocco di ghiaccio, compatto, preso fra due correnti di flutti..." Obiettivo di fondo rimase sempre "la battaglia contro il comunismo in difesa della libertà", dello spirito com'era inteso dalla scuola crociana. Non fu mai dolce nemmeno con la Dc di cui, attraverso le inchieste di Salvemini, condannò con forza il regime instaurato. Anche lo stesso Ernesto Rossi, percorrendone la scia, denunciò gli scandali dei Monopoli e del malgoverno. Questa lezione, oggi attualissima, fa testo. Ed è storia. Insomma, la forza del "Mondo" consisteva nei numerosi convegni su cui inizial-

mente Pannunzio nutriva dubbi, ma successivamente, dietro le insistenze di Eugenio Scalfari e dello stesso Ernesto Rossi, dovette cedere.

L'eredità.

Quei convegni, dettati dai fatti della quotidianità, portarono a successi di lunga gittata (soprattutto se si pensa che negli anni Cinquanta erano protagoniste la polemica sulla libera concorrenza "strozzata" dalle grosse imprese conniventi i sindacati e la lotta contro i monopoli). L'influenza del "Mondo" si riversa in un tempo molto più lungo dell'arco di tempo che scorre tra il 1949 ed il 1966, anno della chiusura del settimanale. Gli insegnamenti di Pannunzio e dei suoi collaboratori avevano già dato una lezione profondamente seria e competente per consentire all'Italia di incamminarsi sul sentiero della libertà e della democrazia. Si discusse molto su temi caldi e ancora oggi attualissimi quali - tra gli altri - l'energia elettrica, il Concordato, la riforma della scuola, la libertà di stampa, la speculazione edilizia.

La scuola e la lezione del "Mondo" non potevano essere cancellati dal tempo ma postulavano continuità. Il professor Pier Franco Quaglieni fu a fianco del "maestro", ne raccolse l'eredità e nel 1967, con certissima pazienza, ideali sinceri e sacrifici, raccolse attorno a sé un gruppo di giovani studiosi. Nacque così ufficialmente il Centro di cultura "Mario Pannunzio". Ebbe vita difficile, soprattutto nell'area torinese dove l'attività culturale veniva

anche boicottata con conati di emarginazione inqualificabile. La forza delle idee, della concretezza e dei valori laico-culturali pannunziani allignarono lentamente fino ad avere una vera esplosione grazie al lavoro e l'impegno costante, alle iniziative di successo, al disprezzo per qualunque tentativo di condizionamento politico in nome della libertà e dei suoi valori.

Quarant'anni di battaglie culturali laico-liberal-libertarie, per rinnovare, ancora una volta, una società declassata, hanno portato al Centro "Pannunzio" onori e fama per avere influito non poco sulla formazione dei giovani, sulla cultura dell'azione e sugli ideali mai teorici.

Valori liberali.

È lo stesso professor Pier Franco Quaglieni, fondatore del Centro e oggi presidente, a darci un quadro esaustivo - pur nella sua "concinitas" - del ruolo che la cultura e l'opera di Pannunzio rivestono, ancora oggi, sulla società. Pannunzio e "Il Mondo", protagonisti della democrazia italiana, quale eredità hanno lasciato? Quali, oggi, i valori ancora attuali cui ispirarsi? Spiega Quaglieni: "Ci hanno lasciato una grande lezione di indipendenza, d'impegno civile e di rigore morale; e anche una lezione d'eleganza e di stile che l'Italia d'oggi non può neppure immaginare. Un'eredità scomoda, difficile, di una minoranza che resta e vuole restare minoranza perchè sa che certe battaglie sono proprie di pochi. Pannunzio e i suoi amici erano gente che si sacrificava, volendo restare minoranza per impedire alle maggioranze di lasciarsi tentare da derive maggioritarie, come già intravedeva Tocqueville nell'Ottocento. La democrazia, senza il lievito del liberalismo, può facilmente divenire democrazia totalitaria, dittatura della maggioranza. Solo la democrazia liberale garantisce a tutti i cittadini i diritti insopprimibili,

vedendoli anche, mazzinianamente, come doveri. Il '68 ha distrutto i doveri, noi dobbiamo ricostruire il concetto di diritto-dovere. Non è mai esistito il liberalismo di massa, così come non si può divenire liberali all'improvviso, provenendo dal comunismo o dal cattolicesimo. Il liberalismo è scuola di tolleranza e d'equilibrio, richiede buone e faticose letture, ma soprattutto richiede quella che un grande storico, Adolfo Omodeo, definiva la "pratica della libertà". Chi dice di essere liberale perché ha frequentato per qualche mese il Cepu della politica, non è in buona fede".

La storia continua: il Centro.

Il Centro "Pannunzio" di Torino, che da 40 anni conduce con fiera battaglia di elevata civiltà, di impegno culturale e sociale di notevole interesse, superando difficoltà non di poco conto ogni tentativo di soffocante condizionamento per imbrigliarne la voce, come riesce a trovare la vivacità, la coerente continuità ed essere propositivo soprattutto verso i giovani, per i quali costituisce un esempio di lealtà nell'umana azione?

"Noi abbiamo proposto in agendo - continua Quaglieni - un esempio ed indicato un percorso che è anche una scelta di vita. Senza mai fare i moralisti e senza mai volerci atteggiare a maestri. Se qualcuno vuole seguire il nostro esempio, ne saremo lieti. Ma non pretendiamo di convincere nessuno. Le scelte morali hanno significato solo se nascono dal profondo della nostra coscienza. Abbiamo provocato scontri, ma abbiamo anche sollecitato incontri perché non siamo persone faziose e non abbiamo un partito da difendere o da promuovere. Abbiamo anche commesso in quarant'anni tanti errori. Ma nell'insieme noi riteniamo le nostre scelte giuste: non per il consenso che oggi sembrano registrare, ma perché andavano fatte. A qualunque costo. Croce diceva che nell'Ottocento la

parola liberale in Spagna aveva esattamente il senso opposto di "servile". Ecco, questo è, in sintesi, il Centro "Pannunzio".

Quel che può dare oggi.

Quali riflessioni propone per dare lezioni di etica politica a questa classe dirigente afona, ignorante ed opportunistica e per far sì che gli italiani si riappropriino del diritto di cittadinanza e della democrazia?

"Noi - aggiunge sempre Quaglieni - non vogliamo far lezione a nessuno, ma è certo che la classe dirigente che oggi abbiamo (maggioranza e opposizione) è fatta in prevalenza da dilettanti, avventizi, ignorantelli, arroganti. Noi preferivamo la Ia Repubblica con tutti i suoi difetti, ma anche con uomini come De Gasperi, Einaudi, Croce, Sforza, Carandini, La Malfa, Saragat, Nenni, Almirante e persino Togliatti. Togliatti era meglio dei suoi attuali eredi che praticano un funesto cinismo togliattiano senza avere nè la cultura, nè l'esperienza di Togliatti. Non dimentichiamo che quegli uomini sono stati i protagonisti di una ricostruzione straordinaria dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale e la guerra civile che ha insanguinato il Nord Italia. Non a caso, oggi quegli uomini sono dimenticati. Provate a pensare agli omologhi odierni: c'è da rabbrivire." Nel 40° dalla fondazione il Centro "Pannunzio" apre le pagine della riflessione sul passato nel presente e inizia un cammino per il futuro con uno sguardo soprattutto verso i giovani. È quanto aveva previsto il "maestro Mario": "il gruppo di amici e lettori non si sarebbe perso". Così è stato perché - scriveva Ignazio Silone - il vero continuatore del "Mondo" è il Centro "Pannunzio".

Malagodi, con sdegno verso "i disobbedienti del Pli", ebbe a dire che Mario Pannunzio e il suo "Mondo" sarebbero rimaste voci nel vuoto. Il tempo e i fatti lo hanno smentito.